

I.

L'IDEA DELLA GIUSTIZIA.

FCCO il punto di partenza:
I rapporti sociali, cioè a dire le relazioni che esistono tra gli uomini nell'esercizio della loro attività fisica, devono essere anzitutto fondati sul principio della giustizia cristiana.

Questa dottrina non è nuova; la si trova già intieramente esposta nel Decalogo, e, durante il medioevo, ha dato all'organizzazione sociale una incredibile forza e una mirabile vitalità. Non diciamo che tutto fu perfetto in quell'epoca la quale, di certo, non rappresenta l'ideale, ma il principio era allora riscosciuto e si lavorava largamente ad applicarlo.

Era il tempo in cui nella vecchia Francia, tanto cristiana, il suolo si copriva di meravigliosi monumenti che sembravano sorgere dalla terra come grano dai solchi; in cui tutti, ricchi e poveri, grandi e piccoli, versavano il loro obolo per costruire la casa di Dio: e di sovente il danaro dei poveri sorpassava la somma delle opulenti elemosine dei grandi. Allora si organizzarono i comuni e si tennero le assemblee provinciali con una libertà che rende ancora più dolorose le oppressioni odierne; allora venne scritto il *Libro dei mestieri* e si fondarono mirabili corporazioni operaie che resero veri e importanti servigi sino a che si mantennero fedeli allo spirito della loro istituzione. Era il regno della giustizia cristiana.

Più tardi, quando sembrò vanire l'idea di giustizia, sorsero delle voci eloquenti in grembo alla Chiesa, per richiamarla. Non è stato dimenticato che verso la metà del XIX secolo l'illustre Ketteler, arcivescovo di Magonza, aveva fatto di questa idea l'anima della sua azione sociale e che poi i cattolici della scuola di Liegi, nei loro fecondi Congressi, la scuola di Friburgo, molti Circoli cattolici ed eruditissimi teologi l'hanno, alla loro volta, esposta e sviluppata.

La dottrina non è dunque nuova: ma quanto è dimenticata fra noi! L'ingiustizia è in ogni dove: nelle leggi che colpiscono spietatamente un miserabile che spinto dalla fame ha osato rubare, mentre si arrestano impotenti davanti a ricchissimi usurai che hanno portato alla ruina migliaia di persone; ingiustizia nelle costumanze che riserbano gli onori e la stima per l'opulenza troppo spesso vacua o malvagia, mentre consentono appena di salutare l'operaio che vive del lavoro delle sue braccia. Quanto lontana è quell'epoca in cui la società riconosceva « la borghesia del lavoro »; in cui un abile meccanico era pari ad un eloquente avvocato e più stimato che non un cattivo medico! Poscia vicino alle ingiustizie che attentano alla dignità dell'uomo vi è l'altra ingiustizia che attenta alla sua vita e alle condizioni della sua esistenza. Chi può contare la folla degli straccioni, dei randagi della miseria, dei reietti, cui è divenuto impossibile realizzare la parola di Dio: *Tu mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte?*

Se ci si obietta che il Cristo ha detto: *Vi saranno sempre dei poveri fra voi*; risponderemo che a nostro giudizio non è questo il significato della parola evangelica e che, in ogni caso, non vuol dire: Vi saranno sempre delle moltitudini che andranno mendicando un pane di porta in porta; e un'intera

classe d'uomini che sarà costretta a vivere d'elemosina...

Noi collochiamo la giustizia a base della nostra dottrina sociale cattolica; la giustizia che implica un diritto per gli altri, mentre la carità impone solamente un dovere per noi; la qual cosa è molto più facile a ignorare o a dimenticarla. La società soffre di un male che consiste nel disconoscere il diritto naturale che ogni uomo porta impresso nella sua coscienza: il diritto cristiano che Gesù Cristo ha portato su la terra: il diritto storico collegato ai secoli e alla evoluzione sociale. Ora, la riorganizzazione della società deve tener gran conto di questo triplice diritto se non vuol correre il rischio di rovinare penosamente; e noi crediamo cosa stolta non solo il combatterlo, ma peranco il contrariarlo. Ed è appunto perchè è stata dimenticata questa verità che, specialmente da un secolo ad oggi, ci troviamo impacciati nelle sue funeste conseguenze; è appunto perchè si continua a dimenticarla che restano vani molti generosi tentativi e molti considerevoli sforzi.

Noi non possiamo seguire gli stessi errori.

Ecco perchè, in economia sociale, i cattolici si separarono totalmente dalla scuola liberista i cui principii, in auge sino ad oggi, han condotto il mondo al punto in cui oggi lo vediamo, cioè a dire in uno stato di avanzata decomposizione. Ecco perchè essi sono anche gli avversari dichiarati dell'organizzazione socialista, qualificata scientifica da' suoi fautori mentre in realtà non è che l'artificiosa concezione di una società impossibile a stabilirsi.

Dobbiamo con ciò concludere che nelle tesi che sostengono le due scuole tutto è cattivo e dev'essere radicalmente condannato? No, certo: sarebbe molto ingiusto non considerare ciò che v'ha di buono

nelle tesi de' nostri avversari e non rendere omaggio al profondo sapere e alle notevoli opere di parecchi economisti che combattiamo. Noi non diciamo che il male è in questa o in quest'altra tesi particolare che può essere più o meno difesa: il male è nel principio generatore delle teorie fondamentali; teorie che possono essere espresse in due brevi formule: *per l'oppressione*, formula dei socialisti; *per la libertà*, formula dei pretesi liberali.

Costoro non organizzano abbastanza e conseguentemente lasciano il debole inerme, impotente, di contro al forte; gli altri organizzano troppo, fanno gravare sovra tutte le teste un giogo uniforme, soffocano l'iniziativa privata, arrestano lo slancio dell'intelligenza e rendono impossibile le conquiste del genio.

Tra questi due estremi è la via da seguire.

Noi disdegniamo quella falsa libertà che invece è disordine e conduce al punto che non sappiamo più, in Francia, ove trovare la nostra vita nazionale. La provincia non esiste più; il comune è un bambino tenuto per le cinghie dal potere centrale; il gruppo sindacale è in una cerchia di restrizioni che impediscono lo sviluppo della personalità; le Camere non rappresentano nulla fuorchè un'accolta di uomini che non hanno nè idee comuni, nè interessi comuni e che divengono trastullo della insaziabile cupidigia dei politicanti scaltri e dei partiti affamati. Ed è in grazia di questa pretesa libertà che la nostra bella Francia ha dovuto rapidamente soccombere sotto la triplice coalizzazione del giudaismo, della massoneria e del giacobinismo, chè il giudaismo le toglie il pane, la massoneria la fede e il giacobinismo la libertà.

Noi non teniamo neppure a quei benefici del collettivismo che un giornale socialista tedesco rap-

presentò in un disegno divenuto celebre nel quale il mondo attuale era simbolizzato in una chiusa di maiali ove ogni *individuo* aveva il suo posto e poteva mangiare a suo piacere; come se, anche accettando l'ignobile paragone, non si fossero mai visti dei porci battersi davanti ad una secchia piena, e come se tutte le passioni di quaggiù si potessero considerare alla stregua di ventri più o meno soddisfatti.

Accertato questo punto e stabilita la nostra situazione, diviene necessario considerare riguardo al principio di giustizia le grandi cose che interessano l'ordinamento sociale e, anzitutto, il lavoro e la proprietà.

II.

IL REGIME DEL LAVORO.

GGI il lavoro, - non esitiamo a dirlo se pure dovremmo incorrere in tutte le maledizioni della scuola liberista, - vive sotto il regime dall'oppressione.

«Il capitale - diceva Lassalle - soffoca il lavoro». «È una cosa morta che divora i vivi», scriveva Benedetto Malon. In queste sentenze, non vi è dubbio, vi è un poco di esagerazione, ma è pur vero che sono state invertite le parti e che il denaro avendo preso il sopravvento sull'uomo è divenuto il valore dei valori; onde si è visto il pauperismo e la servitù aumentare per gli uni nella proporzione che aumentava per gli altri la ricchezza, e si è visto l'operaio costretto a subire più dure condizioni di lavoro a misura che il macchinismo dal quale dovea ricevere aiuto e cooperazione, faceva maggiori progressi.

Non è necessario essere un dotto per constatare che la famosa libertà di contratto, questo palladio della scuola liberista, non è in sostanza che libertà di oppressione, poichè i contraenti non sono eguali nè nei loro diritti, nè nella vera indipendenza. Così il lavoro che dovrebbe essere ciò che impiega il capitale, ne è divenuto il mercenario e troppo di sovente ne diviene lo schiavo! Schiavo ribelle, talvolta, ma che presto ricade sotto il giogo perchè non ha altre risorse e spesso perchè non conosce altro mezzo di procurarsi il pane.

Perciò noi sosteniamo che l'uomo non è libero quando può essere costretto ad accettare la schiavitù per isfuggire alla fame.

Questo fatto penoso è, d'altronde, il risultato dell'idea assolutamente falsa che alcuni si formano sulla natura del lavoro. Il lavoro, dicono i liberali, è una mercanzia sottoposta alla legge dell'offerta e della richiesta; e tal legge è una necessità cui non si può sfuggire. Questo è un grande errore poichè il lavoro è un atto umano e dev'essere considerato come tale ne' suoi rapporti col capitale.

Dio ha detto all'uomo: *Tu mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte.* Da questo ammonimento deriva la natura del lavoro e il Creatore, pronunciandolo, sembra aver voluto stabilire una stretta correlazione: *Tu mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte:* cioè a dire: la tua vita materiale sarà il premio del tuo lavoro, e, per fare un'equazione matematica, potremmo scrivere: *salario = vita.* Ma se il salario deve eguagliare la vita, ne consegue che nella sua primordiale concezione non deve dipendere da leggi essenzialmente variabili quali sono la legge dell'offerta e della richiesta, della concorrenza, della sovrabbondanza di produzione, ecc., leggi che sono completamente estranee alle necessità dell'esistenza.

Ne consegue parimenti che ogni salario che ha una media inferiore a questa necessità, sia per effetto di una volontà irremovibile, sia per una sequela di circostanze indipendenti da ogni volontà, è contrario al principio di giustizia e alla legge di Dio. Intendeteci bene: quando parliamo delle necessità della vita umana non intendiamo dire di bisogni fittizi, di cose superflue e di lusso esagerato, e neppure di un metodo di vita ridotto all'ultimo *minimum* ma di una vita posta nelle condizioni d'esistenza del suo stato e del suo tempo. Dire a un uomo: tu vivrai di solo pane, è ingiustizia; dirgli: tu non hai bisogno di abiti decenti per le tue domeniche, è ingiustizia; dirgli: quanto tutti usano le scarpe tu porterai gli zoccoli, è ingiustizia; dirgli: tu sarai privo di ogni godimento che comunemente è permesso agli altri, non fumerai quando tutti gli altri fumano a te d'intorno, non salirai mai in una vettura, non riceverai mai in casa tua nè un parente, nè un amico, è sempre ingiustizia! In diritto, in una società prospera, non vi possono essere uomini cotanto diseredati.

Il salario, dunque, deve consentire all'operaio di poter vivere una vita normale, quale lo comporta l'attuale civiltà.

Alcuni cattolici, economisti e teologi, i quali respingono cotesti voti espressi in nome della giustizia, ma cui la coscienza e il cuore protestano contro certi abusi troppo palesi, han cercato di far intervenire un altro elemento nella discussione: hanno insegnato che se l'industria è prospera « l'equità, questa avventurata intermediaria tra la giustizia rigorosa e la libera carità » deve chiedere un salario sufficiente al regolare sviluppo della classe operaia, e in tal guisa credono aver trovato il mezzo di porre rimedio agli inconvenienti di una dottrina che si dice

troppo ardita riguardo a noi e troppo austera riguardo a loro. Ma noi non possiamo ammettere quel ragionamento: la materia è troppo delicata perchè si possa appagare di sole parole, e le parole, presto o tardi, pervengono a falsare le idee.

Nè crediamo, nonostante le considerazioni dei nostri egregi avversari, che l'equità possa essere intermediaria tra la rigorosa giustizia e la carità. Giustizia e carità sono due virtù di differente specie e non due gradi di una stessa virtù, e ci sembra errore ridurre l'equità a un essere morale ibrido, formante transizione tra queste due virtù. A nostro giudizio, l'equità che si potrebbe definire: «una virtù che assicura a ciascuno il godimento del suo diritto morale, oltre il godimento del suo stretto diritto, e in modo proporzionato alla sua necessità, ai suoi bisogni, ai suoi servizi, e in modo temperato per l'estensione del diritto morale dei contraenti», si pone sotto la giustizia come, per dirla coi filosofi, una specie generale sotto un genere.

Ne consegue che l'equità non è una cosa assoluta; che essa varia secondo i diversi apprezzamenti e che non può esser presa nè come base, nè come principale elemento, nella discussione di un contratto di assoluta importanza umana e sociale quale è il tasso del salario; e perciò bisogna attenersi al principio di giustizia, il solo che non varia.

III.

IL SALARIO FAMIGLIARE.

QUESTO principio ci conduce a parlare delle assicurazioni e del salario *famigliare*.
Delle assicurazioni non diremo che brevemente poichè è un fatto generalmente accettato; infatti è vera giustizia che l'industria ri-

pari o compensi il male che essa può fare allorchè ferisce l'operaio, o lo danneggia con una esuberanza di lavoro transitorio o permanente. È anche giusto che vi sia nell'industria un ammortizzamento del capitale umano come vi è un ammortizzamento del capitale costituito dal macchinario; e nella stessa guisa che una industria bene ordinata deve prevedere il caso in cui le bisognerà rinnovare le sue macchine riparando così i guasti e i logori acquisiti al suo servizio, così essa deve prevedere il caso in cui l'uomo non potrà più lavorare, e riparare anche da questo lato, i danni che gli ha cagionati.

Tutto ciò è generalmente ammesso, e non crediamo opportuno l'insistervi; non è così per la questione del salario famigliare.

L'uomo non vive isolato; Dio l'ha creato non solo essere sociale, ma pure essere famigliare. Egli ha il diritto di prendere una compagna, di formarsi una famiglia, e di crescere i suoi figli; ma per prendere una compagna, per formarsi una famiglia e per allevare i propri figli è necessario che abbia i mezzi di sussistenza sufficienti.

Ora il padre solo deve lavorare al di fuori e portare al domestico tetto le risorse necessarie per il mantenimento della consorte e dei figlioli; con ciò non è detto che la madre non possa e talvolta anche, non debba concorrere a questa opera, ma essa non lo può e non lo deve che nel limite delle condizioni della sua esistenza normale. Quando davanti a Dio e davanti agli uomini si è legata con il contratto matrimoniale, essa ha accettato come primo dovere quello di essere sposa e di essere madre.

Questo patto anzitutto, e la donna non può accettare niuna cosa che ne sia la violazione. Ogni altro contratto susseguente è *ipso facto* nullo di pieno diritto; nullo, ed anche barbaro, poichè tende alla

deformazione di un carattere sacro e impedisce a una creatura umana di compiere il suo ufficio.

La donna che trascorre la vita all'officina o al laboratorio non può adempiere, in tutta la loro estensione, a' suoi doveri di sposa poichè, e le statistiche lo dimostrano, essa diviene spesso incapace di esser madre, e se prolifica, non può adempiere ai doveri della maternità. Una madre non è madre per mandare i suoi figli al brefotrofo, e la spaventosa mortalità dei bambini nella classe operaia dimostra meglio che non tutti i ragionamenti le terribili conseguenze della violazione di questa legge.

Ma se la donna non può andare a lavorare fuori, e se il lavoro fatto in casa non può essere che di poca entità a causa del tempo che le assorbono le cure domestiche, è necessario che qualcuno le dia i mezzi per vivere: e appunto a ciò deve provvedere il lavoro del marito.

Gli economisti non ammettono questa dottrina; si accendono d'ira quando si tenta dimostrargliela e ci trattano con superbo disdegno, come si trattano gli ignoranti che hanno ancora molte cose da apprendere.

Gli è che tra loro e noi vi è una differenza fondamentale sul modo di considerare i problemi sociali. Gli economisti, o piuttosto coloro che menano vanto di esser tali come se essi solo potessero esserlo, discutono generalmente sopra due cose astratte di cui l'una si chiama capitale e l'altra lavoro.

Noi sosteniamo i principii che regolano la vita umana. La questione di conoscere se si acquista a buon prezzo o se si vende più caro ci sembra relativamente secondaria, e aderiamo completamente alla meravigliosa dottrina esposta nella bella lettera del compianto cardinale Manning al vescovo di Liegi ove è detto: « Anteporre il salario alla necessità della

vita umana e domestica è rovesciare l'ordine di Dio e della natura: è rovinare la società umana nel suo principio originale ».

Allora, voi obietterete, io non prenderò presso di me che uomini celibi. — No, vi sarà risposto, poichè voi dovrete dare a questo celibe il salario familiare; chè se egli vorrà ammogliarsi avrà bisogno di risparmi per stabilirsi; se vuol restar solo avrà bisogno di far maggiori economie perchè non può contare per la sua vecchiaia sopra i figli che non ha. Non dimentichiamo, d'altronde, che l'operaio ha il diritto di avere una prole, e quando si discute sur un principio generale bisogna considerare lo stato normale nel quale questo principio dev'essere applicato. E' cosa naturale che l'operaio sia padre di famiglia; se non lo è, è un'anomalia, un'eccezione, ma non si discute su le eccezioni ed esse non vietano mai di stabilire il principio generale.

Ciò che abbiamo detto conduce naturalmente a delle conclusioni. Se le condizioni del lavoro distruggono la vita domestica perchè ostacolano di curare i figlioli, rendono le spose e le madri macchine viventi e l'uomo una bestia da soma, obbligandoli a levarsi prima del sole e a coricarsi molto dopo di lui, a mangiare sollecitamente un cibo insufficiente, e allorchè giunge la sera a coricarsi su di un vecchio e logoro stramazzo, è chiaro che in tutto ciò non è più la vita domestica, che è cosa contraria ai disegni di Dio la quale viola nel focolare domestico il diritto all'esistenza. E' impossibile continuare su questa via.

E, notate, il diritto che ha l'uomo di condurre un'esistenza umana, è diritto assoluto, indispensabile e inalienabile, e tanto, che lo stesso operaio non può lederlo prolungando oltre misura la sua giornata, uccidendosi di lavoro, e assumendo im-

pegni che gli renderebbero impossibile di vivere nella sua famiglia. Il lavoro e il matrimonio sono due cose sante, ma il contratto nuziale è di natura assai più alta poichè Dio lo ha elevato alla dignità di Sacramento, e se gli viene anteposto il contratto di lavoro, il contratto nuziale diviene nullo perchè violato.

Fo notare, una volta per tutte, che qui siamo nel campo dei principii. Sventuratamente, la necessità di vivere obbliga spesso il lavoratore a subire l'oppressione; ma il diritto è pur sempre diritto.

Perchè non si è voluta riconoscere questa verità, il lavoro il quale era l'onore della vita, ne è stato molte volte il carnefice; l'industria moderna è diventata omicida fin nella midolla violando anzitutto il santo comandamento: *Non occides*, non uccidere. E il lavoratore, nonostante la sua forza e il suo valore ha conosciuto la fame, « quella fame - scriveva Proudhon - di tutti gli istanti, di tutto l'anno, di tutta la vita, che non vi uccide in un giorno, ma che si compone di tutte le privazioni, di tutte le angosce, che incessantemente logora il corpo, sconvolge lo spirito, demoralizza la coscienza, imbastardisce la razza e genera tutte le malattie e tutti i vizi ».

Perchè non si è voluta riconoscere questa verità, noi vediamo aumentare sempre più il flagello dell'immoralità e, per vero, in alcuni luoghi lo stato di numerose famiglie operaie è il concubinaggio, e in ogni dove la sistematica sterilità del matrimonio fa tremare per l'avvenire del paese.

Anche la lingua si è pervertita con i costumi; benchè vi siano meno figlioli che non mai, il lavoratore vien definito coll'appellativo che ricorda la sua potenza prolika, e così abbiamo visto formarsi la gran classe del *proletariato*, vocabolo molto ingrato per le labbra cristiane perchè disconoscendo l'origine celeste dell'uomo e il suo fine sublime,

non considera in lui che la quantità di ossa, di carne, o di muscoli che può generare per la società.

Coloro che conoscono la storia - non la storia di quegli stupidi autori che fanno tutto risalire al 1789 - ma la grande storia, quella che si basa su i documenti e su i fatti, sanno che cotali miserie non esistevano sotto l'impero del diritto cristiano. Cercate, specialmente in tutto il XIII secolo, che non citiamo come ideale di perfezione, che però fu un secolo molto cristiano, cercate se è possibile trovarvi una classe di individui paragonabile ai nostri milioni di proletari che vivono nella continua incertezza del domani, schiacciati sotto gli enormi balzelli, sempre nella tema di trovarsi improvvisamente disoccupati, e nella impotenza lasciare alla moglie e ai figli, nel triste caso di una morte prematura, altra cosa che la miseria e la fame (1).

IV.

OBIEZIONI E RISPOSTE.



QUESTA dottrina si oppongono delle risposte che si credono assolutamente perentorie.

Se il capitale corre da solo il rischio delle imprese che fonda, ha dunque diritto a una situazione privilegiata, ed è ingiustizia metterlo a pari del lavoro; il lavoro non rischia nulla poichè riceve sempre, qualunque sia l'esito dell'impresa, il suo salario quotidiano.

(1) Su la questione del salario in generale e del salario familiare in particolare vedi la nostra opera: *Proprietà, Capitale e Lavoro*, un vol. in-12, Parigi, Bloud e Barral, L. 3.50. Le questioni brevemente trattate in questo volumetto sono ivi ampiamente sviluppate.